

“À l'ombre de Cerlogne” - 26 mars 2009

L'abbigliamento tradizionale popolare valdostano del XVIII attraverso le fonti archivistiche e iconografiche

Tiziana Fragno

Per ricostruire un'immagine reale e il più possibile veritiera del modo di vestirsi di una comunità, in questo caso quella valdostana del XVIII secolo, è necessario spogliarsi di alcuni preconcetti legati all'idea di costume e fare alcune considerazioni su ciò che l'abito significava all'interno della collettività. Bisogna avere la consapevolezza che analizzare l'abbigliamento popolare significa anche indagare su stereotipi e miti legati al costume popolare difficili da sradicare. Tra questi stereotipi vi è quello di pensare il costume sempre unico, antichissimo, spontaneo e immutabile nel tempo, del tutto estraneo alle mode e perciò rappresentativo di una comunità. In realtà nessun abito popolare è del tutto autoctono, inoltre si modifica nel tempo e subisce le influenze delle mode e dell'idea sociale di bellez-



Tavoleta votiva del XVIII secolo, Valle d'Aosta

za. L'evoluzione dell'abito rappresenta la trasformazione della comunità nelle diverse epoche e, sebbene non risulti difficile pensare che un qualsiasi oggetto d'uso subisca delle modificazioni nel corso dei secoli, ciò non sembra plausibile per gli indumenti e che continuano ad essere, nell'immaginario di molti, immutabili e inalterati nel tempo.

Per il filosofo scrittore spagnolo José Ortega Y Gasset proprio in ciò risiede la bellezza del costume popolare: nella sua portentosa forza d'illusione di antico, a suo avviso il popolo dà a tutto ciò che adotta quest'aurea di vetustà, anche se è di ieri. Ciò sembra calzare particolarmente bene per la Valle d'Aosta dove i costumi più conosciuti risalgono alla fine dell'Ottocento o all'inizio Novecento¹. Questo filosofo, come altri studiosi del settore, si sofferma anche su un'altra particolarità del costume quella di essere nato al di fuori del mondo popolare. L'idea del costume popolare nasce nel XVIII secolo, dalla curiosità e l'interesse di regnanti², eruditi, incisori³ e viaggiatori, dunque da ambienti esterni alla comunità contadina. Personaggi colti che hanno percorso, in lungo e in largo, l'Italia e le Alpi, descritto e raffigurato le fogge indossate dalle popolane, facendocene sì conoscere negli aspetti fondamentali, ma anche investendole dei propri pregiudizi: la loro visione di popolo è infatti differente da quella che la comunità contadina ha di se stessa. Così in molti casi, come suggeriva Ortega Y Gasset, succede che il popolo, per definizione spontaneo e in parte inconsapevole di se stesso, indossa un costume che un poeta o un viaggiatore o un erudito ha composto per lui.

Nessuno vuole togliere valore di documentazione storica ai costumi popolari o tradizionali, semplicemente li si vuole inserire in un quadro storico economico e sociale più complesso di cui loro sono un tassello rilevante. Partendo da questo presupposto, il vestire e la sua storia viene analizzato prendendo in considerazione la funzione sociale e simbolica che esso ricopriva all'interno della comunità, senza trascurare il carattere e la personalità di chi gli abiti li ha indossati rendendoli vivi. Non si deve neppure dimenticare che la comunità chiede anche all'abito di essere conforme all'idea che essa ha di sé, del proprio ruolo sociale: per l'uomo è sempre stato importante la percezione che gli altri hanno di lui, della sua condizione economica e, a partire dal XVIII secolo, anche il popolo manifesta una certa preoccupazione verso l'apparire⁴. La popolazione dalle condizioni economiche più modeste come quella di condizioni più favorevoli "parlano" con le vesti: sia l'uomo che la donna esprimono la loro condizione di fidanzati, liberi, maritati o vedovi, la posizione sociale della propria famiglia, la moralità del loro comportamento, il loro credo religioso, il potere esercitato all'interno della comunità.

Questo linguaggio varia da comunità a comunità ed è questo complesso sistema di simboli che deve essere ricostruito attraverso un'attenta e critica analisi di fonti archivistiche, letterarie, iconografiche e, per le epoche più vicine a noi, orali. Pochi sono i capi indossati in passato dal popolo che si sono conservati e che sono

giunti fino a noi vista la pratica diffusissima dell'uso e riuso e la deperibilità del materiale, perciò per le epoche più lontane dobbiamo affidarci alle sole fonti archivistiche, letterarie e iconografiche.

Fortunatamente in Valle d'Aosta, sono numerosi i documenti, i contratti di matrimonio, i testamenti e gli inventari di beni conservati nei diversi archivi⁵ che ci possono venire in aiuto. La lettura e l'interpretazione di tali documenti non è semplice e bisogna prendere in considerazione sia la natura sia i limiti della fonte. Trattandosi di documenti giuridici essi forniscono indicazioni, oltre che vestiarie, sociali, economiche, linguistiche e molteplici sono le indicazioni in essi contenute: dalla quantità al valore degli indumenti, dalla qualità alla provenienza dei tessuti. Nonostante queste informazioni siano preziose, dai documenti non riusciamo a dedurre quanto incida sul bilancio familiare l'acquisto degli abiti. Il valore del guardaroba è un buon indicatore per misurare il successo economico di una famiglia ma è comunque difficile stabilire quanti indumenti è necessario possedere per avere "una vita decorosa", quali sono considerati superflui e quanti sono stati oggetto di dono o di eredità. Allo stato attuale l'analisi dei documenti valdostani del XVIII secolo non ci permette di distinguere ciò che per l'uomo del tempo è ritenuto fondamentale per un vivere decoroso da ciò che invece è considerato superfluo. Inoltre è importante ricordare che, sebbene sia risaputo che il mondo rurale in passato avesse risorse economiche limitate, noi non siamo in grado di ricostrui-



Tavoletta votiva del XVIII secolo, Valle d'Aosta

re la percezione che le comunità popolari avessero della propria miseria e neppure possiamo misurare la miseria o meglio misurare la percezione che ognuno di noi ha di essa. Possiamo comunque desumere dai documenti riferiti alle comunità valdostane delle epoche passate che gli indumenti e la biancheria rappresentassero una parte considerevole del patrimonio familiare e che la quantità degli abiti e accessori presenti negli atti dotali avesse minor rilevanza nei patrimoni più consistenti. Infatti, le donne delle famiglie di ambito popolare più agiate avevano in eredità bestiame e arredi – difficilmente le donne ottenevano in eredità beni immobili, che rimanevano al maschio allo scopo di salvaguardare il patrimonio e le proprietà immobiliari – e in questo caso la dote rivestiva un peso economico minore.

In questa breve analisi dell'abbigliamento valdostano settecentesco, al di là delle considerazioni socio-economiche, vi presenterò alcuni degli aspetti essenziali del modo di vestire delle popolane di quegli anni, deducibili intersecando e sovrapponendo le fonti archivistiche con le fonti iconografiche. La presenza di numerose tavolette votive nel territorio regionale rappresenta un notevole aiuto per individuare le fogge delle valligiane del XVIII secolo e, sia dallo spoglio dei documenti che dall'analisi degli ex-voto, emergono essenzialmente due tipologie d'abito femminile: quello in tinta unita, raro a inizio secolo ma più comune successivamente, diffuso e utilizzato soprattutto in Alta Valle e quello composto da



Tavoletta votiva del XVIII secolo, Valle d'Aosta

corpetto e gonna dai colori e tessuti differenti che incontra il favore delle donne della Bassa Valle. Ovviamente gli abiti passando da un corpo all'altro, come era d'uso allora, subiscono una trasformazione naturale, un adattamento delle fogge che, insieme al gusto personale, contribuisce a creare una certa varietà all'interno della comunità. La varietà di fogge d'abito presente all'interno della comunità valdostana traspare particolarmente dai documenti riferiti alla Valle del Lys, qui, dalla disamina di un migliaio di documenti, emerge l'utilizzo di un ventaglio di tessuti molto ampio che va dalla più comune *sarge* alla *pierlatte*, dallo *stamet* al *fleuret*, dal *drap* al *gamelot*, dalla canapa al lino. Gli abiti delle popolane non erano realizzati con sete preziose come quelli delle nobildonne, ma dovevano apparire ai loro occhi particolarmente pregiati gli indumenti confezionati in tessuti come il panno, il mezzo panno, il *frison* provenienti da Torino. Molti erano i tessuti acquistati o meglio scambiati in Valle che provenivano dalla vicina Sordevolo, dal biellese, dalla Francia e in un caso dall'Olanda. La località di provenienza delle stoffe ci fornisce l'indicazione di quali fossero i contatti e quante le vie di scambio presenti nella nostra regione. Altro aspetto importante nell'abbigliamento per il valore simbolico che esso rappresenta fin dall'antichità è il colore dell'abito.

Il colore è un elemento che contraddistingue nettamente gli indumenti casalinghi da quelli acquistati tanto che i notai, per natura burocrati e con il compito di



Tavoletta votiva del XVIII secolo, Valle d'Aosta

dare il giusto valore agli oggetti, utilizzano la formula di “*bonne couleur*”, evidenziando così la qualità dei colori quasi esclusivamente per gli indumenti confezionati con tessuti acquistati.

Dai documenti del XVIII secolo si desume che in Valle d’Aosta si prediligesse un forte cromatismo e che oltre agli abiti confezionati con tessuto a tinta unita di colore blu, rosso, violetto e nero, le popolane apprezzassero anche gli abiti confezionati con tessuti dai forti contrasti che combinano il rosso con il verde o il turchino, il blu con il verde o il rosso. Attraverso questi accostamenti, a volte così forti da apparire stridenti, le donne della Valle creavano gli effetti decorativi. L’elemento decorativo è importante nell’abbigliamento delle valligiane, tanto che sovente i notai segnalano che essi sono confacenti ai dettami stabiliti dalla comunità: le « *garnitures sono convenables à la forme des filles, à la forme des epouses* ». Molti studi hanno inoltre evidenziato come l’ornamento, più facilmente sostituibile fosse legato alle mode, che non coinvolgono anche il mondo popolare, sebbene con ritmi propri.



Tavoletta votiva del XVIII secolo, Valle d’Aosta

NOTE

¹ Si discostano da questo atteggiamento il costume di Avise, rifacimento di ex-voto del XVIII e quello recentemente ricostruito di Pont-Saint-Martin, anch'esso estrapolato da un ex-voto del XVIII. A parte vanno considerati i costumi indossati dai gruppi folkloristici o dalle coralli che, proprio per il loro utilizzo, alterano profondamente gli aspetti simbolici e funzionali che l'abito aveva all'interno delle comunità.

² Ferdinando VI di Borbone, re di Napoli, a fine Settecento, promuoveva, attraverso la Real Fabbrica della Porcellana di Capodimonte, la produzione di servizi di porcellane e di stampe con le varie fogge del vestire del Regno di Napoli.

³ Un primo tentativo di raffigurare i costumi si deve a P Fabris, pittore anglo-italiano, che nel 1773 si specializzò nella realizzazione di acquarelli raffiguranti costumi popolareschi della gente di Napoli. Le prime stampe riferite alle fogge del vestire della gente del Piemonte, della Savoia e del Ducato d'Aosta si devono a Jean Antoine Marie Stagnon e risalgono al 1778.

⁴ Cfr. D. Roche, *Il popolo di Parigi*, Il Mulino, 2000

⁵ Una ricca documentazione è conservata nell'Archivio notarile regionale, ricchezza che a volte si ritrova anche negli archivi parrocchiali e comunali della Regione.